

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica</b>	<b>Politica estera</b>			
13	Affari&Finanza (la Repubblica)	17/12/2018	<i>LE CRITICHE TEDESCHE UN PROBLEMA IN PIU' PER MACRON (J.Robin)</i>	2
17	Affari&Finanza (la Repubblica)	17/12/2018	<i>L'AMERICA SI SCOPRE GIGANTE ENERGETICO (F.Rampini)</i>	3
15	Corriere della Sera	17/12/2018	<i>Int. a O.Sachs: "LIBANO, SERVE UN MANDATO PIU' FORTE PER L'UNIFIL" (M.Sargentini)</i>	4
23	Corriere della Sera	17/12/2018	<i>MIGRANTI, LA SPINTA DI FRANCESCO PER IL PATTO CHE L'ITALIA NON HA FIRMATO (G.Vecchi)</i>	5
34	Corriere della Sera	17/12/2018	<i>EFFETTO RECESSIONE, LA SCOMMESSA DEI DEMOCRATICI</i>	7
34	Corriere della Sera	17/12/2018	<i>I REPUBBLICANI POSSONO RISCATTARSI SFIDANDO TRUMP</i>	8
14	il Messaggero	17/12/2018	<i>BRUXELLES, SCONTRI DURANTE IL CORTEO ANTI GLOBAL COMPACT</i>	9
20	il Messaggero	17/12/2018	<i>IL FLOP DI KATOWICE, SE IL CLIMA PEGGIORA TRA I RINVII (E.D'angelis)</i>	10
1	la Repubblica	17/12/2018	<i>L'INARRESTABILE CORSA CINESE, A 40 ANNI DALLE RIFORME DI DENG (F.Santelli)</i>	11
1	la Repubblica	17/12/2018	<i>SULLE ESPULSIONI DAI CENTRI IL VIMINALE CI RIPENSA (A.Ziniti)</i>	15
16/17	la Stampa	17/12/2018	<i>MIGLIAIA IN PIAZZA CONTRO ORBAN E LA SUA "LEGGE DEGLI SCHIAVI" (M.Per.)</i>	17
18	L'Economia (Corriere della Sera)	17/12/2018	<i>OFF SHORE ELEZIONI UE, I CONFLITTI D'INTERESSE DEI COMMISSARI (I.Caizzi)</i>	18

**LE FIGARO**

JEAN-PIERRE ROBIN

# LE CRITICHE TEDESCHE UN PROBLEMA IN PIÙ PER MACRON

**L'** Ifo (*Institut für Wirtschaftsforschung*) di Monaco è il più conosciuto dei cinque grandi istituti di ricerca economica sull'altra sponda del Reno. Ogni mese, infatti, l'Ifo rende noto con un indicatore il clima del mondo economico in Germania, intervistando non meno di settemila proprietari d'azienda. Già questo è sufficiente a far capire quanta serietà sia riposta dagli ambienti finanziari internazionali in questa inchiesta, molto seguita visto che la Germania è la quinta economia più importante al mondo e la prima d'Europa. Il presidente dell'Ifo, l'economista Clemens Fuest, la settimana scorsa ha diffuso un comunicato speciale per criticare aspramente le misure annunciate la sera precedente dal presidente Emmanuel Macron. Già nel titolo si dichiara che "il presidente dell'Ifo è scettico nei confronti delle nuove misure di Macron", e più oltre nel comunicato redatto in inglese si legge: "I provvedimenti del presidente consistono in un aumento del salario minimo e in una serie esoneri e sgravi di imposta popolari ma non sistematici". Pur riconoscendo che "Macron doveva sicuramente intervenire a livello politico per calmare la situazione e porre fine con decisione alle violenze", Clement Fuest afferma che "le misure varate sono assai problematiche". Per l'economista tedesco, e contrariamente alle precauzioni prese dall'esecutivo francese per dire che l'aumento del salario minimo garantito non rappresenterebbe un costo supplementare per le imprese in quanto sarebbe finanziato da fondi pubblici (per mezzo dell'Rsa, *revenue de solidarité active*), quello deciso è un vero e proprio aumento del salario stesso. Con tutte le conseguenze che ciò implica. Sempre meno possibilità di trovare un posto di lavoro prima di tutto: "Aumentare il salario minimo non servirà a ridurre le tensioni sociali in Francia, dove lo Smic (*salair minimum interprofessionnel de croissance*, ndr) è già elevato al punto da penalizzare i più deboli sul mercato del lavoro, soprattutto i giovani. Chi ha già un posto di lavoro beneficerà delle nuove misure varate da Macron, mentre i giovani e i lavoratori con meno qualifiche che oggi sono disoccupati

avranno sempre meno possibilità di trovare un posto di lavoro" si legge nel comunicato. In secondo luogo, le critiche investono anche "gli sgravi fiscali e sociali sulle ore di straordinario, altrettanto controproducenti perché incoraggiano il ricorso a questa formula senza arrecare benefici a coloro che hanno posti di lavoro part-time". Il tono delle critiche è ancora più duro nei confronti delle modalità con le quali sono stati presi tali provvedimenti. La risposta di Macron, sostiene l'Ifo, lascia intendere che sommosse e razzie possono avere la meglio sulla politica del governo, mentre i lavoratori che manifestano pacificamente - o non manifestano

**L'opinione**

Il presidente francese doveva intervenire per frenare la rivolta popolare ma l'aumento del salario minimo comporta un onere troppo pesante per Stato e imprese

**CLEMENT FUEST**  
PRESIDENTE DELL'IFO DI BERLINO

più aspri se si pensa che fino a metà novembre gli ambienti economici tedeschi continuavano ancora a tessere le lodi del presidente francese, le cui difficoltà nei confronti dell'opinione pubblica francese, che già esistevano ampiamente, non erano state ancora percepite in maniera reale sull'altra sponda del Reno.

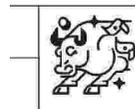
© RIPRODUZIONE RISERVATA

© Le Figaro/LENA  
Traduzione di Anna Bissanti

affatto - sono ignorati. Mandare un segnale del genere sarebbe, è la conclusione dell'istituto, decisamente negativo. In verità, l'istituzione diretta da Clemens Fuest non fa altro che dire ad alta voce ciò che in molti si limitano a sussurrare sull'altra sponda del Reno. Commenti tanto

Far West

FEDERICO RAMPINI



## L'America si scopre gigante energetico



**C**he cosa cambia in un mondo dove l'America per la prima volta da 75 anni torna a esportare petrolio e gas? Prima ci fu la rivoluzione tecnologica del

fracking e horizontal drilling che generò il boom nell'estrazione di energie fossili; poi la deregulation trumpiana. Oggi le ripercussioni del boom di produzione si estendono alla

geoeconomia e alla geopolitica. L'America è ormai saldamente nel trio di testa delle potenze energetiche, con Arabia Saudita e Russia; non

importa più una sola goccia di petrolio dal Golfo Persico; anzi si mette in concorrenza diretta sui mercati. Mentre la sua grande rivale, la Cina,

rimane fortemente dipendente dall'energia importata. E finché lo Stretto di Malacca è

presidiato da flotte militari americane, è una sorta di vena giugulare dove gli Stati Uniti

potrebbero strangolare l'avversario in caso di conflitto armato. (La Cina avrebbe in teoria delle grandi riserve di shale gas ma le mancano le

tecnologie e soprattutto l'acqua per estrarle). Quando ci s'interroga sul futuro della sfida

Usa-Cina, e ci si chiede se siamo nella fase di transizione dal secolo americano ad un secolo

cinese, nel valutare i rapporti di forze tra le due superpotenze bisogna tener conto del fattore

risorse naturali. E' uno dei temi che affronto nel mio programma televisivo, la cui prima puntata è

andata in onda venerdì scorso (è visibile sul sito Raistoria). Un itinerario in 6 tappe tra storia e

geopolitica, attraverso la lettura e l'interpretazione di mappe intelligenti.

"Geostorie" va in onda il venerdì alle 22.40 su Rai Storia e poi alle 1.30 su RaiNews. Un viaggio nella

geopolitica internazionale, che prende il via dagli Stati Uniti, dove una traversata visuale dalla East

alla West Coast rivela come la supremazia del Paese affonda le radici proprio nella geografia:

dal sottosuolo ricco di energia alla proiezione su due oceani. Prima di decretare la fine dell'impero

americano, per rispondere alla domanda da cui prende il titolo la prima puntata della serie, è

utile osservare le sue basi militari e navali sul mappamondo: l'erede del dominio britannico sui

mari. A questa va aggiunta poi una mappa valoriale. C'è una geografia interna che detta le

scelte degli elettori. Le due Americhe, sempre più incapaci di parlarsi e di ascoltarsi, sono separate

da linee di frattura geografiche e razziali, religiose e sociali. La terra promessa della libertà

e dello Stato di diritto ha perso attrattiva; avanzano sotto ogni latitudine gli uomini forti.

Nella nuova geopolitica mondiale, i confini della tolleranza si restringono anche dove meno ce lo

aspettiamo. La sequenza di messa in onda prevede la Cina il 21 dicembre, l'India il 28 dicembre, saltiamo la

prima settimana di gennaio per le strenne, poi la Germania il 11 gennaio, la Russia il 18 gennaio, il

Sudest asiatico 25 gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'ambasciatore israeliano****«Libano, serve un mandato più forte per l'Unifil»**

«Siamo molto soddisfatti dell'esito della visita del vicepremier Matteo Salvini in Israele. I nostri Paesi hanno fatto un altro passo avanti in un'amicizia che era già solida». L'ambasciatore israeliano in Italia Ofer Sachs, 46 anni, parla al *Corriere* da Tel Aviv delle polemiche scatenate dalle dichiarazioni del leader della Lega che lo scorso 11 dicembre ha definito senza mezzi termini terroristi gli Hezbollah: «Quello che ha detto il ministro è un'ovvietà. Hezbollah è un'organizzazione terroristica anche secondo l'Unione Europea. Noi abbiamo portato il viceministro ai confini del Libano e gli abbiamo fatto vedere i tunnel scavati a più di 20 metri di profondità con grande dispendio di energie e soldi. Lui è rimasto molto colpito da quello che ha visto».

**L'Italia ha appena assunto il comando della missione Unifil. Quali obiettivi dovrebbe porsi il generale Stefano Del Col?**

«Voglio sottolineare che il ruolo dell'Unifil è fondamentale nella regione e che Del Col è molto apprezzato. Però credo che qualcosa non stia funzionando perché Hezbollah non dovrebbe

**In Italia**  
Ofer Sachs, 46  
anni, dal 2016  
è ambasciatore  
di Israele  
in Italia



essere nel sud del Libano. Il mandato della missione su questo è chiaro: impedire l'attività illegale e ostile di Hezbollah».

**Quindi bisogna cambiare qualcosa?**

«Sì è necessario tornare all'Onu ed espandere il mandato. La risoluzione 1701 non dà abbastanza potere all'Unifil che dovrebbe poter entrare nei villaggi e identificare le persone sospette».

**Nell'incontro con Netanyahu c'è stata grande sintonia anche sul gasdotto East Med.**

«Sì è un'iniziativa molto importante che porterà a un cambio strategico nella regione. L'opera arriverà nel sud dell'Italia. La costruiremo in collaborazione, oltre che con il vostro Paese, anche con la Grecia, Cipro e più in là l'Egitto. Si stanno effettuando le trivellazioni e ci piacerebbe che gli italiani assumessero un ruolo più significativo».

**Non teme una resistenza dei 5 Stelle al progetto?**

«Loro hanno molto a cuore la questione ecologica che va assolutamente salvaguardata. È interesse di tutti».

**Per il 2019 è in programma un incontro bilaterale tra Italia e Israele.**

«Sì, si terrà a Gerusalemme, non oltre il mese di marzo. Si parlerà di sicurezza, di cooperazione economica, di ricerca accademica ma anche di progetti in Africa».

**Monica Ricci Sargentini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Migranti, la spinta di Francesco per il patto che l'Italia non ha firmato

L'appello del Papa: «Ora gli Stati siano responsabili». Oggi il pontefice compie 82 anni

## Sala Nervi

Papa Francesco accanto a suor Antonietta Collacchi, direttrice del dispensario pediatrico «Santa Marta», ieri durante l'udienza natalizia con operatori e assistiti della struttura che offre aiuto a mamme e bambini in difficoltà (Afp)



di **Gian Guido Vecchi**

**CITTÀ DEL VATICANO** «Responsabilità, solidarietà e compassione». All'Angelus, ieri, papa Francesco ha citato il Global compact, ovvero il «patto mondiale per una migrazione sicura, ordinata e regolare che intende essere un quadro di riferimento per tutta la comunità internazionale», ha spiegato. Prima di formulare l'«auspicio» che la stessa comunità internazionale, «grazie anche a questo strumento», possa «operare con responsabilità, solidarietà e compassione nei confronti di chi, per motivi diversi, ha lasciato il proprio Paese».

Le parole del Papa ai fedeli, «affido questa intenzione alle vostre preghiere», rappresentano un sostegno significativo, a pochi giorni dalla Conferenza dell'Onu che si è riunita a Marrakech, in Marocco. Il te-

sto dell'accordo definisce linee guida e obiettivi comuni ed è stato sottoscritto da 164 Paesi. L'Italia ha disertato la Conferenza e lo stesso, in Europa, hanno fatto Paesi a guida sovranista come l'Austria e il gruppo di Visegrad (Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca, Polonia).

Il Vaticano ha partecipato alla Conferenza, il Segretario di Stato Pietro Parolin guidava la delegazione e non aveva na-

scosto il proprio «dispiacere» per l'assenza dell'Italia e di altri Paesi: «La Santa Sede ha collaborato in modo determinante a questo documento. Ci sembra un buon quadro di riferimento per cominciare ad affrontare in maniera comune e globale il tema delle migrazioni». Il cardinale lo ha ripetuto a Marrakech: «Le immense sfide che la migrazione pone vengono affrontate meglio attraverso processi

multilaterali piuttosto che con politiche isolazioniste».

La crisi dei migranti ricorre nelle riflessioni natalizie del Papa. «La Santa Famiglia di Nazaret visse l'angoscia della persecuzione e, guidata da Dio, si rifugiò in Egitto», ha ricordato venerdì: «Il piccolo Gesù ci ricorda così che la metà dei profughi di oggi, nel mondo, sono bambini, incolpevoli vittime delle ingiustizie umane».

Prima dell'Angelus, Francesco ha ricevuto i bambini del Dispensario pediatrico «Santa Marta», che aiuta centinaia di mamme e piccoli in difficoltà, molti dei quali stranieri. I bimbi hanno cantato gli auguri a Bergoglio, che oggi compie 82 anni. Sulla torta c'era scritto: «Non possiamo abituarci alle situazioni di degrado e di miseria che ci circondano. Un cristiano deve reagire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il global compact for migration

### Cos'è

**1** Il Global compact for migration stabilisce linee guida nella gestione dell'immigrazione e dell'accoglienza

### I 23 obiettivi

**2** Il documento non è vincolante, ha un approccio complessivo (con 23 obiettivi) in cui ricalca molte norme già note

### La stesura

**3** La sua definizione è stata prevista da una dichiarazione approvata dall'Onu nel settembre 2016 durante un summit

**La scheda**

● La maggior parte dei Paesi europei — anche quelli più interessati dai flussi migratori come Francia e Germania — hanno annunciato che firmeranno il Global compact for migration

● Fra gli Stati del Vecchio continente che non lo faranno ci sono quelli tradizionalmente più ostili ai migranti come Ungheria, Polonia e Slovacchia. Nemmeno l'Italia ha firmato

● Il Papa ha salutato ieri l'approvazione del documento adottato da 164 Paesi nella Conferenza intergovernativa di Marrakech

● Il Vaticano ha partecipato ai vertici sul tema sia in Europa che a Marrakech con il segretario di Stato Pietro Parolin alla testa della delegazione. La Santa Sede, ha spiegato Parolin, «ha collaborato in modo determinante al documento»



FINANCIAL TIMES

Effetto recessione,  
la scommessa  
dei democratici

 Tra gli anti Trump si è diffusa una convinzione azzardata, giudica **Edward Luce** sul *Financial Times*: che la campagna del 2020 coinciderà con un collasso dell'economia Usa e che questo affosserà le chance del presidente di essere rieletto. Ma non è detto che Trump pagherà un prezzo per i danni sta facendo.



THE  
**NEW YORKER**

I repubblicani  
possono riscattarsi  
Sfidando Trump

 Chi l'ha detto che solo i democratici possono decidere che candidato vogliono per il voto del 2020? I repubblicani che non si ritrovano nello stile del tycoon spesso si piangono addosso, scrive **Amy Davidson Sorkin** sul *New Yorker*. Invece hanno un'alternativa: sfidare Trump alle primarie.



## Il Papa benedice il patto Onu sulla migrazione

# Bruxelles, scontri durante il corteo anti Global Compact

Il Papa saluta l'approvazione del Global Compact for Migration, elaborato in sede Onu e adottato da 164 Paesi - non dall'Italia - nella Conferenza intergovernativa di Marrakech, e rivolge un ulteriore richiamo alla comunità internazionale perché verso i migranti si operi «con responsabilità, solidarietà e compassione». Approfitta del primo Angelus utile, Papa



Francesco, per benedire il patto globale che stabilisce responsabilità comuni e principi di cooperazione su una delle principali emergenze globali. «La settimana scorsa è stato approvato a Marrakech, in Marocco, il Patto Mondiale per una Migrazione Sicura, Ordinata e Regolare. Auspicio che la comunità internazionale possa operare con responsabilità, solidarietà

e compassione nei confronti di chi, per motivi diversi, ha lasciato il proprio Paese». Però ieri a Bruxelles la polizia è dovuta intervenire per fermare le violenze scoppiate durante una manifestazione contro il patto Onu. Le forze di sicurezza hanno usato gas lacrimogeni e cannoni ad acqua dopo che alcuni manifestanti (oltre 5mila) hanno lanciato pietre e altri oggetti nell'edificio della Commissione europea. Almeno 90 le persone arrestate.



**Il commento**

# Il flop di Katowice, se il clima peggiora tra i rinvii

**Erasmus D'Angelis**

**A**rrivederci in Cile nel 2019 alla Conferenza sul clima numero 25, e forse in Italia a quella del 2020. Dopo i fiaschi della Cop 22 di Marrakesch e della Cop 23 di Bonn, anche a Katowice dopo due settimane di discussioni, prolungate di una maratona oltre 24 ore, hanno ancora rinviato di altri due anni la data di inizio della madre di tutte le battaglie planetarie: la lotta per il raffreddamento del clima. La complessa e burocratica macchina giuridico-negoziante internazionale non è potuta andare oltre un generico documento finale che adotta regole comuni ma rimanda ai futuri negoziati tutti gli impegni concreti. Mentre continua inesorabile il countdown che riduce il tempo delle scelte, il mondo più che frenare l'effetto serra, tira il freno a mano sulle azioni concordate a Parigi il 12 dicembre del 2015, e sceglie ancora di non scegliere e di ritardare l'impegno preso della riduzione delle emissioni al 45 per cento a livello globale entro il 2030.

Non è bastato a muovere la diplomazia climatica nemmeno l'ultimo agghiacciante rapporto dell'Onu che segnala il pericolo che il clima sfondi presto il muro dei 2 gradi di riscaldamento, raggiungendo i 3 °C entro fine secolo, il doppio rispetto all'incremento massimo concordato a Parigi, la soglia insostenibile per vaste zone del Pianeta: dai piccoli stati insulari del Pacifico a tratti di coste del Mediterraneo in balia dell'aumento del livello del mare che temono un futuro da migranti climatici, dalle ampie aree dell'Africa e del Sudest asiatico a quelle

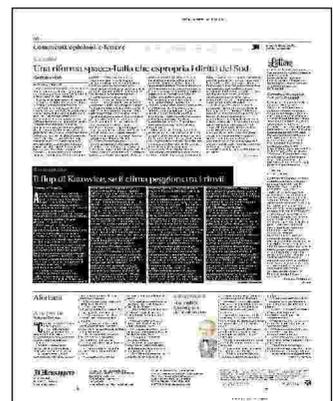
degli Stati Uniti esposte a eventi meteo estremi come ondate di caldo e alluvioni con vittime e l'esborso finanziario per riparare i danni sempre più elevato. La verità scomoda, emersa nella gelida Polonia, è stata ripetuta allo sfinimento dagli scienziati dell'Onu: "Abbiamo ancora 12 anni per invertire la rotta", ma le big fossili continuano ad avvelenare l'atmosfera più di prima, come conferma il rapporto di "Climate Transparency", l'Osservatorio internazionale che ha rilevato come 15 nazioni del G20 hanno battuto tutti i record delle emissioni di gas killer da fonti fossili proprio nel 2017 con l'82% dell'energia totale prodotta grazie alle sempre più ricche sovvenzioni pubbliche, cresciute del 50% negli ultimi 10 anni, e fino al tetto dei 147 miliardi di dollari di sussidi nel 2016. Solo l'Italia, promotore con 40 Paesi della "Coalizione per ambizioni più alte", ha potuto annunciare entro il 2025 l'eliminazione del carbone come fonte energetica, chiedendo di poter ospitare il summit del 2020 al resto del mondo.

Ha vinto la "sovranità energetica", cavallo di battaglia degli Usa di Trump che si è sfilato da ogni impegno e, via tweet, aveva dettato questa linea ai suoi negoziatori di Katowice: "...forse è il momento di porre fine al ridicolo ed estremamente costoso accordo di Parigi, e restituire i soldi alle persone sotto forma di tasse più basse". Seguito da Russia, Australia, Arabia Saudita, Brasile, Sudafrica, India, Argentina, Canada e altre Nazioni hanno mosso ministri e sherpa affinché la Conferenza non riuscisse a mettere nero su bianco tempi e dettagli dei meccanismi di controllo delle emissioni di anidride carbonica e della deforestazione in ogni Paese, e per il trasferimento di 100 miliardi di dollari in tecnologie per

produrre energia pulita nelle aree più povere, due pietre miliari applaudite all'unanimità tre anni fa Parigi. A poco è servito anche il pressing accorato del segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Gutierrez, che fino all'ultimo ammoniva a non "sprecare l'opportunità di Katowice perché sarebbe non solo immorale, ma un suicidio". Il fronte "negazionista" guidato dagli Stati Uniti, si è battuto per non riconoscere gli allarmi scientifici e finanziari dell'Onu, e l'utilità del Nationally Determined Contributions per il percorso di de-carbonizzazione nei paesi in via di sviluppo, lasciando pagine bianche sui Rulebook delle linee guida per centrare il target del riscaldamento globale sotto i 2 gradi centigradi rispetto ai livelli preindustriali, stabilizzando l'innalzamento a 1,5 gradi.

Servirebbe una governance mondiale che non lasci i problemi al futuro. E' quello che continua a reclamare l'Europa che vede al suo fianco, per la prima volta, la Cina che ha mosso le sue reti diplomatiche per il rispetto degli impegni. La Cina ha stabilizzato le emissioni di carbonio nel 2015-16, riducendo la dipendenza dal carbone e sta cogliendo l'opportunità dell'economia green e oggi è leader globale nel finanziamento delle energie pulite con 40 miliardi di dollari di investimenti in tutto il mondo e il 60% della produzione mondiale di celle solari che hanno fatto crollare nel 2017 l'intensità di carbonio del 46% rispetto ai livelli del 2005, ed è il più grande mercato al mondo di Electric Vehicles con circa 777.000 vetture vendute nel 2017. Sta approfittando, insomma, dell'arretramento americano guadagnando posizioni in un settore strategico creando milioni di nuovi posti di lavoro nella green economy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inarrestabile corsa cinese, a 40 anni dalle riforme di Deng

FILIPPO SANTELLI, pagine 18 e 19

Il reportage L'anniversario del moderno Dragone

# Nel campo privato del signor Yan qui è nata la Cina capitalista

A Xiaogang, 40 anni dopo il discorso di Deng sulle riforme: da allora la crescita è senza freni Pechino sfida il mondo con hi-tech e bassi prezzi, ma i ritmi calano e la democrazia è lontana

Dal nostro inviato

FILIPPO SANTELLI, XIAOGANG

**È** cominciato tutto qui: la nuova Cina, il nostro mondo. Nella piatta campagna a perdita d'occhio di Xiaogang, umida di canali, una notte di dicembre di 40 anni fa. Dopo l'ennesima giornata piegato su questi campi di riso, l'anziano signore che oggi sorride in mezzo al suo ristorante aveva appuntamento con altri 17 contadini in una delle capanne del villaggio, pareti di fango essiccato e tetto di paglia. Ne discutevano da mesi: dividersi la terra significava tradire il sistema collettivo, essere bollati come proprietari, arrestati, forse uccisi. Eppure con un'impronta di inchiostro rosso su un foglio di carta hanno deciso di rischiare, ogni famiglia avrebbe coltivato il proprio campo: «Volevamo solo non morire di fame», dice con accento dell'Anhui Yan Jinchang, 74 anni e un cappotto nero con collo di pelliccia. Per loro fortuna lassù al Nord, a Pechino, anche la leadership comunista la pensava così. Qualche giorno dopo, il 18 dicembre, il segretario Deng Xiaoping lanciava le modernizzazioni del Dragone, l'era di riforme e aperture. I contadini di Xiaogang da nemici del popolo diventavano pionieri da celebrare, Xi Jinping in persona è venuto qui a farlo, le foto sono in bella mostra: «Oggi i miei sette figli hanno tutti

l'automobile», dice orgoglioso Yan.

Si possono misurare così i 40 anni di miracolo cinese, in cose che la gente non aveva e ora ha: le auto, la Coca-Cola, i parchi divertimento, i grattacieli. Perché la Cina era uscita in ginocchio dalle rivoluzioni di Mao, livelli di miseria nordcoreani, mentre le energie che un inedito capitalismo di Stato ha liberato l'hanno resa superpotenza. Hanno trascinato 800 milioni di persone fuori dalla povertà, creato una classe media di 400 milioni di consumatori corteggiati dai marchi di tutto il mondo, ma anche allargato a dismisura le disegualianze.

Xiaogang incarna pure queste, rimasto nonostante tutto un sonnolento paesino di cinquemila anime attorno a una strada, con un museo spropositato e un parco industriale semideserto. La metropoli di Hangzhou dista due ore di treno, ma è lontana un universo. Là un maestro di inglese autodidatta di nome Jack Ma ha creato un impero del commercio digitale, Alibaba. Là i neolaureati fanno colazione da Starbucks e immaginano startup, come i loro pari americani. Se a Xiaogang i redditi sono cresciuti di tre volte, come vanta il segretario locale del Partito, in città di dieci, cento. L'unica cosa che accomuna tutti è la fedeltà a quell'adagio originario di Deng: arricchirsi è glorioso. «Quando i parenti mi incrociavano per strada

facevano finta di non conoscermi», racconta la signora Zhang Huamei, 59 anni, capostipite di ogni startupper cinese. I suoi genitori «non riuscivano a mettere insieme il pranzo con la cena», così nel 1979, sfidando l'idea per cui «fare profitto» significava «approfittarsi», montò un banchetto di bottoni fuori dalla porta di casa, pronta a nascondere al passaggio della polizia. Un anno dopo è diventata il primo imprenditore privato del Paese, licenza 10101, un'azienda con cui ancora si arrabatta: «Senza le riforme non saremmo qui».

Non che il percorso sia stato lineare. Ci sono stati bassi come Tiananmen, a spegnere l'illusione che le riforme potessero essere anche politiche. O alti come l'ingresso nel Wto che ha reso il Dragone fabbrica del mondo, inondandoci di prodotti low cost e portando via tanti posti di lavoro. Un momento basso la Cina lo sta vivendo anche ora, a cavallo dello storico anniversario. All'esterno Donald Trump l'ha trasformata in un avversario da contenere; all'interno l'economia frena mettendo in discussione il patto sociale tra regime e cittadini-consumatori. Nel concreto: a novembre le vendite di auto sono scese del 14%, non succedeva da 35 anni. Mai negli ultimi anni il Partito, la cui legittimità è nei risultati, era stato così sotto pressione. Sanare le crescenti contraddizioni di uno sviluppo

selvaggio, come l'inquinamento fuori controllo o le bolle di debito, significherebbe limare altri decimi di crescita. Viene in mente un pensiero dello scrittore Yu Hua, ossessionato dalle martellate in casa del vicino: «Che strano: hanno ultimato la ristrutturazione di un Paese, ma non quella di un appartamento».

«Oggi la Cina è ancora a metà del guado, molto distante dall'altra sponda», dice delle riforme Hao Yisheng, professore all'Università di Scienza politica e Legge di Pechino. Uno che ha contribuito in prima persona: nel 1984, a 31 anni, era tra i giovani economisti riuniti tra le colline di Moganshan per discutere su come riformare i prezzi, fino ad allora fissati dallo Stato. Racconta di un dibattito «infuocato», in cui «nessuno rispettava i tempi degli interventi», nonostante lo scampanello del moderatore: «Avevamo una enorme passione - ricorda - sentivamo che la Cina stava abbracciando un cambiamento senza precedenti, tutte le opinioni potevano essere espresse e la distanza con la leadership era minima, cosa impensabile oggi».

Nel fronte degli economisti liberali di cui fa parte molti denunciano che il rinnovamento si è fermato, che il Partito con Xi Jinping al suo centro è tornato onnipotente, banche e industrie di Stato le sue braccia armate. La frenata di investimenti e consumi sarebbe un sintomo di sfiducia, inespressa o censurata.

Eppure negli ultimi giorni, almeno verso gli Stati Uniti, il regime ha dato segnali di apertura. Domani a Pechino Xi terrà un discorso sui 40 anni della nuova Cina, poi definirà le politiche economiche per il prossimo anno. Arriveranno altre promesse di riforma, e secondo alcuni non è detto che stavolta vengano disattese. Servono anche alla Cina, a patto che non sembri una resa a Trump. In fondo è la grande occasione per il presidente eterno di scacciare lo spettro di Deng, già rimosso dalle celebrazioni, e di rilanciare un nuovo ringiovanimento, il suo: quello che entro metà secolo dovrebbe portare il Paese, campagne comprese, a livelli di benessere "americani". Ancora una volta il capitalismo di

regime smentirà le profezie occidentali sulla sua crisi? Nell'enorme mostra sui 40 anni allestita al Museo nazionale, a Tiananmen, il passato agricolo da cui la Cina viene non esiste più. In compenso presente e futuro sono ovunque: il programma spaziale, le portaerei, i treni alta velocità. «Sono orgoglioso», dice uno studente venuto da Xiamen, mentre giovani e anziani si scattano foto davanti alle mute da astronauti. Secondo un sondaggio di Xinhua, il 93% degli universitari cinesi, nella prossima vita, vorrebbe rinascere cinese. Non è difficile capire perché: da 40 anni il loro Paese si sveglia ogni giorno "più": più ricco, più sano, più longevo. Ci sarà tempo per i dubbi, oggi la Cina ha un miracolo da celebrare.

**Quei contadini pensarono di dividersi la terra sapendo di tradire il sistema collettivo. Per loro fortuna, lassù al Nord anche la leadership cominciava a pensarla così. Il miracolo economico ha condotto 800 milioni di cinesi fuori dalla povertà. Ma ha anche creato enormi diseguaglianze**

L'immagine



Migliaia di biciclette di diverse agenzie bike-sharing accatastate in un'area all'aperto ad Hefei, nella provincia cinese di Anhui



### La Cina del business

A Xiaogang è nata la Cina moderna capitalista. A due ore di treno c'è la metropoli di Hangzhou, dove Jack Ma ha fondato Alibaba



1978

Giovani ballano in una sala pubblica a Pechino. Il 14 dicembre Deng pronuncia il famoso discorso sulle riforme al Plenum del partito comunista



1988

Wuhan, l'acquisto dei giornali in edicola. Dopo l'avvio delle riforme, nascono piccoli business privati



1988

Una donna trucca una ragazzina per un concorso di bellezza a Wuhan, nella provincia cinese di Hubei



1993

Clienti in fila fuori a un Kentucky Fried Chicken (Kfc) di Shanghai. Questi marchi stranieri sono diventati molto popolari negli ultimi anni in Cina



1995

A Shanghai un uomo trasporta in bicicletta il plastico di un complesso edilizio in costruzione. Il boom edilizio è tra le conseguenze delle riforme



2005

Wendy Li, vice direttrice dello sviluppo business di Alibaba negli uffici di Pechino. Il gigante dell'e-commerce è stato fondato nel 1999 da Jack Ma



IMAGECHINA

2010

Contadini nelle risaie della provincia cinese di Hainan. Le prime privatizzazioni cominciarono nelle campagne



VEG VIA GETTY IMAGES

2018

Un investitore davanti al tabellone elettronico degli indici di Borsa a Nanjing, nella provincia di Jiangsu



**Migranti** *La frenata di Salvini*

*Alessandra Ziniti*

## Sulle espulsioni dai Centri il Viminale ci ripensa

**D**opo le lettere per annunciare la revoca dell'ospitalità ai titolari di protezione umanitaria nei Cara e Cas "conseguentemente" alla legge Salvini che non prevede più il passaggio nelle case degli Sprar, adesso i prefetti chiedono di conoscere le storie e le condizioni dei migranti in lista di uscita.

*pagina 7*

FUORI DALLE STRUTTURE

# 10mila

Sono diecimila i migranti usciti negli ultimi due mesi dal circuito dell'accoglienza

L'accoglienza

## E sulle espulsioni dai centri arriva la frenata del Viminale pronta la circolare ai prefetti

**Allontanamento più lento da Cas e Cara dei titolari di protezione umanitaria. Ma sull'asilo prosegue la stretta**

ALESSANDRA ZINITI

Le telefonate dalle prefetture ai gestori dei centri di accoglienza sono partite da giorni. Dopo le lettere e le convocazioni per annunciare la revoca dell'ospitalità ai titolari di protezione umanitaria nei Cara e Cas "conseguentemente" alla legge Salvini che non prevede più per loro il passaggio negli appartamenti degli Sprar, adesso i prefetti chiedono di conoscere le storie e le condizioni di vulnerabilità dei migranti in lista di uscita. Per evitare che sotto Natale l'Italia si trasformi in una gigantesca Betlemme con decine di famiglie con bambini lasciati in strada come già avvenuto in diverse città. Il Viminale frena dunque sulle espulsioni dal circuito dell'accoglienza di migliaia di immigrati regolari. Le prime indicazioni verbali sono già state date ai prefetti e nei prossimi giorni è attesa una circolare che regolamenti la transizione dalle vecchie alle nuove norme restrittive.

D'altra parte i numeri dicono che solo negli ultimi due mesi 10mila migranti sono usciti dal circuito dell'accoglienza, 26mila da quando Salvini è ministro

dell'Interno, un ritmo che va ben oltre le fisiologiche conclusioni dei progetti. Servizi sociali dei Comuni e privati, dalla Caritas alle associazioni di volontariato, sommersi da richieste di senz'altro con l'arrivo del gelo, non sono in grado di farsi carico di tutte le situazioni di particolare vulnerabilità, a cominciare da bambini e anziani. Ecco perché, nonostante le ripetute precisazioni di Salvini secondo cui nulla di tutto ciò sarebbe attribuibile alla sua legge, le prefetture hanno cominciato a inviare segnali di distensione, in qualche caso sospendendo le "espulsioni" già annunciate (come ad esempio al Cara di Mineo dove erano già state comunicate le date di sfratto) in altri casi concedendo dilazioni in attesa di trovare altre soluzioni o disponendo permanenze per persone con problemi di salute. Insomma per evitare che, ad esempio, ci siano altri casi come quello di un ragazzo senza una gamba messo in strada da un centro in provincia di Viterbo dove era ospitato in attesa che si liberasse un posto in uno Sprar dove adesso, conseguenza della legge Salvini, non ha più diritto di andare.

Una frenata "consigliata" anche da un altro numero in notevole crescita, quello degli immigrati ai quali le commissioni che esaminano le richieste d'asilo hanno risposto con un diniego, 12.500 negli ultimi due mesi, una percentuale schizzata alla cifra record dell'80 per cento a novem-

bre. E a cui fa da contraltare la fortissima discesa dei migranti ai quali, sempre a novembre, è stata concessa la protezione umanitaria, solo il 5 per cento a fronte di una media del 26 per cento negli anni e nei mesi scorsi. Verdetti che si tireranno dietro una raffica di ricorsi. Gli avvocati dell'Asgi ipotizzano la strada del Tar o del ricorso d'urgenza al giudice ordinario. «Nessuna delle domande finora esaminate è stata presentata dopo l'entrata in vigore della nuova legge - spiega l'avvocato Gianfranco Schiavone - e dunque avrebbero dovuto essere utilizzati i vecchi criteri»

E anche queste sono persone che, teoricamente destinate a tornare nei paesi d'origine, praticamente sono in massima parte destinate alla strada e ad ingrossare le fila dell'esercito dei clandestini. Perché i rimpatri, senza accordi (che non c'erano prima e non ci sono neanche ora), tra mille difficoltà burocratiche e con i posti dei pochi Cpr disponibili tutti occupati, restano una goccia nel mare.

Nelle ultime settimane, grazie anche i voli di Frontex (l'agenzia europea) il Viminale ha accelerato. Matteo Salvini (che rivendica nei sei mesi del suo ministero un +28 per cento rispetto ai primi sei mesi del 2018) non intende chiudere l'anno con un saldo inferiore al 2017 quando i rimpatri forzati sono stati 6.514, qualche decina in più del conto complessivo del 2018. Al 9 dicembre il pallottoliere era fermo a 6.459.

re al 2017 quando i rimpatri forza- in più del conto complessivo del re era fermo a 6.459.  
ti sono stati 6.514, qualche decina 2018. Al 9 dicembre il pallottolie- ©RIPRODUZIONE RISERVATA

 BUDAPEST  
UNGHERIA

## Migliaia in piazza contro Orban e la sua "legge degli schiavi"

Erano anni che la notte di Budapest non veniva rischiarata dai roghi e dalle torce, dalle centinaia di bandiere in fiamme tra i fumi dei lacrimogeni sparati a tappeto dalla polizia. L'altra notte in quell'Ungheria cristallizzata nel consenso plebiscitario per il «sovrano» Orban qualcosa, per qualche ora, si è rotto. Diecimila ungheresi sono scesi in piazza per il quarto giorno consecutivo contro la riforma del lavoro, la cosiddetta «legge degli schiavi» che aumenta da 250 a 400 il numero di ore di straordinario consentito l'anno, e consente alle aziende un pagamento dilazionato in tre anni.

M. PER.



## Off Shore

### ELEZIONI UE, I CONFLITTI D'INTERESSE DEI COMMISSARI

a cura di **Ivo Caizzi**  
icaizzi@corriere.it

**S**ta creando dubbi e polemiche la sorprendente decisione, fatta annunciare dal presidente della Commissione europea, l'europopolare lussemburghese Jean-Claude Juncker, di non chiedere più di mettersi in aspettativa ai commissari intenzionati a candidarsi alle elezioni europee del maggio prossimo. Il caso è emerso perché il primo vicepresidente dell'istituzione di Bruxelles, l'olandese Frans Timmermans (nella foto), è stato nominato dagli eurosocialisti loro candidato a succedere a Juncker in opposizione all'europopolare tedesco Manfred Weber. In caso di conferma alle elezioni dei numeri per mantenere la tradizionale maggioranza tra popolari e socialisti, Timmermans e Weber, che sono in lista per il voto europeo, potrebbero spartirsi le presidenze della Commissione europea e dell'Europarlamento.

Il problema è che la Commissione è un organo tecnico, istituzionalmente indipendente dai governi e dai partiti. Da tanti anni viene criticata per

ché la consuetudine di far designare i commissari dai premier nazionali ha finito per imbottirla di politici (e loro boiardi di fiducia), ridimensionandone non solo l'indipendenza, ma anche la credibilità. Chi si candidava alle elezioni, però, almeno si metteva in aspettativa per evitare logici conflitti d'interessi.

Juncker, dal suo insediamento, ha manifestato l'intenzione di attribuire un ruolo politico alla sua istituzione. E lo ha dimostrato con pesanti interferenze in sintonia con la Germania e altri Paesi nordici a guida europopolare (da contro il premier di sinistra Alexis Tsipras in un referendum in Grecia fino alle dure critiche sulla manovra del governo M5S-Lega, prima che fosse presentata a Bruxelles). Ma non si pensava potesse arrivare ad eliminare l'aspettativa per i com-

missari in campagna elettorale, che non si annunciano pochi (visto che il loro mandato scade l'anno prossimo).

Il commissario Ue francese Pierre Moscovici ha giustificato i suoi continui attacchi al vicepremier leghista Matteo Salvini dicendo che provenivano da uno dei suoi due «emisferi del cervello»: quello del politico socialista nemico dell'estrema destra (mentre l'altro garantirebbe la sua indipendenza di commissario). Juncker ha fatto rassicurare che i commissari in corsa per le europee manterranno come «priorità» il loro ruolo istituzionale e faranno campagna elettorale solo in modo secondario.

Ma una ulteriore perdita di credibilità della Commissione europea (e dei governi Ue, se consentissero questa novità) appare sicura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

